Sport e fascismo

a cura di
Maria Canella e Sergio Giuntini

FrancoAngeli

La società moderna e contemporanea. Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi e diretta da Franco Della Peruta

La collana intende assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della Franco Angeli relative al mondo della storia. Essa si propone infatti di ospitare: da una parte ricerche individuali e collettive (atti di congressi, relazioni di giornate di studio, risultati di lavori seminariali) su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, dall'altra strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.
Attraverso la collana si cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, su un ampio arco di quei momenti e di quelle variegate realtà della complessa vicenda storica del nostro paese nell'età moderna e contemporanea che hanno inciso profondamente sulla sua vita civile e sul suo tessuto sociale ed economico, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi.
Così pure verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori ed inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

TD *Testi e documenti:* materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
AC *Analisi e contributi:* studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
RS *Repertori e strumenti:* bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e regesti, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

Sport e fascismo

a cura di
Maria Canella e Sergio Giuntini

FrancoAngeli

Indice

Un caso studio: la Lombardia

Tavola rotonda su “Sport e fascismo”

Indice delle abbreviazioni

AIF	Associazione impiegati FIAT
ANA	Associazione nazionale alpini
APE	Associazione proletaria escursionisti
ASSI	Associazione stampa sportiva italiana
CAI	Club alpino italiano
CIE	Confédération internationale des étudiants
CIO	Comitato internazionale olimpico
CLN	Comitato liberazione nazionale
CLNAI	Comitato liberazione nazionale Alta Italia
CNGEI	Corpo nazionale giovani esploratori italiani
CNSF	Confederazione nazionale sindacati fascisti
CONI	Comitato olimpico nazionale italiano
COSI	Comitato olimpico studentesco italiano
CSI	Centro sportivo italiano
CUSI	Centro universitario sportivo italiano
EIAR	Ente italiano audizioni radiofoniche
ENEF	Ente nazionale per l'educazione fisica
FASCI	Federazione associazioni sportive cattoliche italiane
FFGG	Fasci giovanili di combattimento
FIAF	Federazione italiana atletica femminile
FIDAL	Federazione italiana di atletica leggera
FIFA	Fédéreration internationale de football association
FIGC	Federazione italiana giuoco calcio
FIMS	Federazione italiana medici sportivi
FISU	Fédération internationale du sport universitaire
GIL	Gioventù italiana del littorio
GUF	Gruppi universitari fascisti
INIEF	Istituto universitario per l'incremento dell'educazione fisica
ISEF	Istituto superiore educazione fisica
MVSN	Milizia volontari sicurezza nazionale
ONB	Opera nazionale balilla
OND	Opera nazionale dopolavoro
PESD	Physical education sports department

PNF Partito nazionale fascista
SAT Società alpinisti tridentini
SDAP Sozialdemokratische arbeiterpartei
SEM Società escursionisti milanesi
SOSAT Sezione operaia società alpinisti tridentini
UEB Unione escursionisti bergamaschi
UIE Union international des étudiants
UNIRE Unione nazionale incremento razze equine
UNU Unione nazionale universitaria
UOEI Unione operaia escursionisti italiani
USOF Unione sportiva operai FIAT
UST Unione sportiva tripolina

l. legge
n.s. nuova serie
r.d. regio decreto
t. tomo

Introduzione

di Felice Fabrizio

Ricercare i precedenti storici del fascismo non significa in alcun modo stabilire le cause della sua affermazione ed è erroneo costruire una genealogia lineare che saldi il protopensiero alle realizzazioni compiute. Si tratta, semmai, di enucleare alcune delle condizioni che hanno reso il fascismo concepibile, e quindi possibile, ancor prima del 1914.

Forti di questo convincimento, Payne e Paxton, cui si debbono le più documentate e brillanti opere di riferimento sull'argomento, avviano le loro analisi dalle grandi trasformazioni socio-economiche di fine Ottocento, promotrici dell'humus culturale da cui trarranno alimento i movimenti fascisti. È infatti l'impatto traumatico con la modernità e con la società di massa a scatenare la rivolta contro la fiducia liberale nella ragione e nella democrazia, una rivolta carica di aspetti irrazionali, attivistici, volontaristici che attingono al mondo delle passioni, delle emozioni, dei miti mobilitanti. Da qui, prima ancora che da un elaborato e coerente sistema filosofico e dottrinario, procederà il fascismo in "azione"[1]. Conformemente a questa opinione, che mi appare largamente condivisibile, ogni approccio alla ricostruzione della politica sportiva del fascismo non può esimersi dal risalire a ritroso le lunghe ed intricate vicende dell'Italia postunitaria.

Ma è davvero così? Prendiamo in esame cinque tra i più importanti interventi dedicati a questo tema. Victoria De Grazia nega con decisione, fatta eccezione per il gioco delle bocce, l'esistenza nell'Italia prefascista di una rete associativa di una qualche rilevanza[2]. Rincarando la dose, Giorgio Bocca non esita a parlare di "deserto sportivo dell'Italia liberale"[3].

1. S. Payne, *Il fascismo*, Roma, Newton Compton, 2006, pp. 29-41; R.O. Paxton, *Il fascismo in azione*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 27-59.

2. V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Bari, Laterza, 1981, p. 199.

3. G. Bocca, *Sport e fascismo*, in "L'Illustrazione dello sport", 1983, II, n. 4.

Uscita dalla porta, rientra così dalla finestra la visione demiurgica del regime creatore dello sport italiano, ormai ripudiata anche dagli studiosi postfascisti[4].

Andrea Bacci, in un saggio sottilmente insidioso nell'ammantare di una apparente neutralità una vera e propria agiografia di Lando Ferretti, incarnazione del fascismo "buono" contrapposto alle degenerazioni staraciane, narra le vicende dello sport italiano dal 1900 al 1922 in una paginetta[5]. Simon Martin, di gran lunga più rigoroso nella documentazione, non si discosta tuttavia da una vulgata basata su fonti secondarie ormai logorate dall'uso[6]. E Daphné Bolz, in un libro per altro affascinante, se la cava con cenni sparsi e timidissimi[7]. Ma ignorando o quasi gli antecedenti si finisce nei paraggi della screditata lettura crociana del fascismo come "parentesi" della storia nazionale.

Le campagne di scavo negli strati più antichi delle attività fisico-sportive che ho da tempo intrapreso mi inducono per contro a formulare due tesi che intendo brevemente sostenere:

l'Italia liberale aveva già avviato e condotto ad uno stadio sufficientemente avanzato di evoluzione la costruzione di un modello nazionale di pratiche motorie;

i limiti strutturali del modello, sommandosi a molti dei caratteri ideologici che lo supportano, ne faciliteranno l'appropriazione da parte del fascismo.

In relazione al primo punto, è da dire anzitutto che anche in Italia, come in gran parte dell'Europa continentale, tra il 1880 e il 1914 sulle forme premoderne di attività, rappresentate dai giochi tradizionali, dalle arti accademiche, dalle pratiche costrittive, si vengono ad innestare il *loisir* delle classi superiori e lo sport britannico vittoriano.

Le discipline si insediano appoggiandosi a strutture formali: i miei calcoli, per altro provvisori e lacunosi, fanno ascendere a circa novemila le entità associative sorte nel periodo preso in considerazione. Le esigenze dell'agonismo programmatico determinano la nascita di enti federali, la standardizzazione tecnico-regolamentare, la definizione di un tempo e di uno spazio sportivo sempre più autonomi. Agli angusti orizzonti locali si sostituiscono la dimensione nazionale e l'inserimento a pieno titolo nei

4. Si veda, ad esempio, R. Bianda, G. Leone, G. Rossi, A. Urso, *Atleti in camicia nera. Lo sport nell'Italia di Mussolini*, Roma, Giovanni Volpe, 1983.

5. A. Bacci, *Lo sport nella propaganda fascista*, Torino, Bradipolibri, 2002, pp. 26-27.

6. S. Martin, *Calcio e fascismo. Lo sport nazionale sotto Mussolini*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 20-29.

7. D. Bolz, *Les arènes totalitaires. Hitler, Mussolini et le jeux du stade*, Paris, CNRS, 2008, *passim*.

circuiti internazionali. Emergono tracce sempre più evidenti di professionalizzazione e di commercializzazione delle attività. Si fa costante il flusso dell'informazione pubblica.

Ognuno di questi elementi tematici acquista significato solo se posto in relazione circolare con tutti gli altri. Non c'è dubbio: siamo di fronte ad un sistema. Autopoietico, privo com'è di organismi centrali di governo (non lo sarà mai, malgrado le ambizioni e gli sforzi, la Federazione ginnastica) e di prestigiosi riferimenti esterni di natura politica, sociale, culturale. Un sistema gracile, cresciuto troppo in fretta, non sviluppato armonicamente, che fatica a conferire alla sua navigazione a vista continuità nel tempo e radicamento profondo nel tessuto sociale, dilaniato com'è da violente e prolungate lotte interne.

Un sistema che ha un'immagine di sé in bilico tra l'autocommiserazione e la megalomania, un sistema alla ricerca disperata di un centro di gravità, di fonti di finanziamento, di credibilità. Sono così dischiusi sterminati spazi di manovra a chiunque si dimostrerà interessato ad occuparsi in modo pragmatico del settore.

Quanto alla sovrastruttura, appare pressoché totale la sintonia con la cultura accademica e con la vita intellettuale dell'epoca, in modo particolare nel periodo giolittiano. Le "penne bianche" del giornalismo specializzato e una parte rilevante della dirigenza sportiva rientrano a pieno titolo nella schiera della nuova tipologia di intellettuali, espressione delle aspirazioni e delle frustrazioni dei ceti medi, impegnata a riprendere, a banalizzare, a calare nell'azione le parole d'ordine scandite dai vati e dai maestri di pensiero.

Il facile bersaglio è costituito dalla provinciale Italietta, dal suo ceto politico corrotto e imbelle, incapace di dare ali ai sogni di grandezza. Esemplari appaiono in tal senso le vicende legate alla mancata organizzazione a Roma dei Giochi olimpici del 1908, "grande occasione perduta" che lascerà una lunga scia di rimpianti e di recriminazioni. Nel florilegio che segue, campione rappresentativo della pubblicistica dell'epoca, si ritrovano un apparato retorico e un repertorio tematico che destano echi familiari in chiunque si sia occupato della strumentalizzazione dello sport operata dal fascismo.

Ecco «il gran brutto mondo della politica tradizionale che sparge ovunque la sua tabe», «la coreografia di tube, di frack, di sparati ambulanti». Ecco la coscienza di una tradizione reale o fittizia, ecco i miti e i padri fondatori che rimandano ad un salvifico nucleo originario di purezza: latinità ed umanesimo progenitori di tutte le discipline, contributo dell'educazione fisica alla rivoluzione risorgimentale tradita dai governi liberali. Ecco gli atleti «guardia d'onore dell'esuberanza vitale più fattiva di una stirpe», delle «virtù della razza», «leva psicologica essenziale di ogni grande paragone di muscoli, di volontà e di audacia». E lo sport assurto «a banco di

collaudo delle potenzialità nazionali», l'affermazione sportiva che diviene «indicatore della floridezza economica e della potenza industriale e commerciale di uno Stato». E gli atleti «ambasciatori straordinari all'estero», «falange innumerevole dell'Ignota che i popoli d'Oltralpe hanno chiamato Proletaria». Con un imperativo categorico: «vincere, vincere sempre». Perché «là dove si discutono le nuove gerarchie del mondo chi si ferma è perduto o deve per lo meno accontentarsi di uno stato di mortificante vassallaggio». Perché «ad affermare la coscienza di una forza prima ignorata e misconosciuta serve più lo spettacolo di un atleta vittorioso su altri campioni di popoli diversi che mille discorsi e dichiarazioni».

Gli uomini di sport, inutile dirlo, «sono tutti nazionalisti, di quel nazionalismo che impera, aquila superba, sulle idealità italiche». Corollario: occorre «affermare la presa di possesso nazionale sullo sport parlandolo italianamente, assegnando ad ogni suo aspetto un legittimo e schietto vocabolo del tonante idioma nazionale». Sport, soprattutto, «militarista e bellicoso, fiamma viva che risveglia l'istinto di lotta e di battaglia». Che «raduna gli uomini in disciplinate falangi per prepararli alle prove supreme». «Grande sport è la guerra, il più antico, il più forte, il più vero». Il «nuovo eroe della stirpe italica educato a tutti gli entusiasmi muscolari» è infatti quello in cui l'istruzione militare «provoca gli effetti più meravigliosi»: è «l'uomo-arma che anche nella guerra moderna costituisce il primo motore»[8].

Il copione era scritto. La vasta gamma di innovazioni introdotta dalla grande guerra, non meno che il tracollo del dopoguerra, con il suo carico di errori, di viltà e di opportunismi, ne rafforzeranno la trama.

Di tutte le possibili messe in scena si sceglierà quella i cui esiti vengono presentati nei preziosi saggi racchiusi in questo volume. La regia verrà affidata a un fascismo vittorioso, è di nuovo Paxton a soccorrerci, in quanto capace, attraverso l'offerta di un nuovo stile politico e di un'accesa carica ideale, di fagocitare personalità autorevoli, gruppi di interesse, umili gregari, convincendoli di poterne rappresentare al meglio le idee, realizzarne le ambizioni, eliminare i malintesi e i risentimenti[9].

8. Le citazioni sono tratte da "Il Regno", "Il Ginnasta", "La lettura sportiva", "La Gazzetta dello Sport" nelle annate comprese tra il 1904 ed il 1915.

9. R.O. Paxton, *Il fascismo in azione*, cit., pp. 60-63.

Sport e fascismo

Football e littorio

di Antonio Papa

La sfera dello sport è relativamente autonoma rispetto al sistema di relazioni a cui pure appartiene; essa ha un proprio tempo, proprie leggi di evoluzione, le proprie crisi, una specifica cronologia. È una considerazione di Pierre Bourdieu[1] che mi è tornata in mente quando ho pensato alla storia del calcio nel periodo fascista; ma veniamo ai fatti.

1938. Alla vigilia di un incontro di calcio che era destinato a dirigere, Giovanni Galeati di Bologna, uno dei più prestigiosi arbitri del tempo, veniva chiamato da Giovanni Marinelli, segretario amministrativo del Partito nazionale fascista, che gli comunicava l'imminenza di un discorso del capo del governo. Marinelli pregava Galeati di sospendere il gioco, qualora la trasmissione del discorso fosse intervenuta nel corso della partita, al fine di permettere agli spettatori e ai calciatori di ascoltare la parola del duce, diffusa dagli altoparlanti. Il gerarca fascista aggiungeva che, di solito, i discorsi di Mussolini erano brevi e che non gli sembrava di chiedere troppo per un'iniziativa che non avrebbe alterato il sostanziale svolgimento della partita. Galeati, dubbioso, meditò a lungo prima di dare la sua risposta. In un regime di dittatura una richiesta giunta dall'alto era assai vicina a un ordine e non era facile il rifiuto. Poi finì per prevalere in lui il sentimento della sovranità del gioco, di una sfera incontaminabile fatta di regole inviolabili e oppose alla domanda del gerarca fascista un sofferto, ma deciso, diniego. L'avvenimento non ebbe conseguenze[2].

Si è citato un episodio che ci introduce nella sostanza di ciò che sto per dire: che la presenza fascista nel calcio fu minore del creduto e che il rapporto tra littorio e football non può configurarsi come un rapporto tra dominatore e dominato. Ciò non è vero per gli altri rami dello sport di cui la dirigenza fascista si impossessò, attribuendosi nel 1928 il diritto di nomina-

1. P. Bourdieu, *Questions de sociologie*, Paris, Les editions de Minuit, 1981, p. 174.

2. Cfr. Archivio Centrale dello Stato, *Ministero degli Interni. Direzione Generale PS*, 1938, b. 10/D, 14.

re i presidenti del CONI e delle federazioni sportive, fino alla coincidenza dei vertici sportivi con quelli politici. Dal 1928 al 1930 la carica di commissario del Comitato olimpico italiano fu ricoperta da Augusto Turati e dal 1933 al 1939 da Achille Starace, entrambi segretari del Partito nazionale fascista.

La differenza tra le sorti politiche del calcio e quelle delle altre attività sportive negli anni tra le due guerre mondiali rifletteva le diverse concezioni fasciste dello sport. In primo luogo vi era la visione degli integralisti, che consideravano lo sport come una scuola di coraggio, un allenamento al rischio, alla lotta, al bel gesto. In essa la visione ludica e autotelica dello sport (lo sport per lo sport) era del tutto assente. In secondo luogo vi erano coloro che si avvicinavano allo sport come attività ricreativa di massa, non agonistica, ostentativa, spettacolare. A essa si ispirò l'attività dell'Opera nazionale Dopolavoro, dell'Opera nazionale balilla e della Gioventù italiana del littorio, che coinvolse larga parte dei lavoratori e dei giovani e che compose l'immagine più diffusa e ricordata dell'Italia sportiva del tempo. Fuori da tutto ciò prevaleva l'atteggiamento più comune, lontano dai progetti radicali, dalle assunzioni improprie, sensibile al divertimento domenicale degli italiani. Era questa la concezione prevalente tra gli uomini del regime fascista di fronte al calcio, che consentì al football una relativa autonomia.

Beninteso, nel 1927 allo scudo sabaudo fu aggiunto il fascio littorio sulla maglia dei giocatori della Nazionale, la Nazionale universitaria giocava in nero, i rettangoli verdi non furono immuni dalla cosmesi fascista; ai vecchi nomi delle società sportive si aggiunsero i nuovi simboli e gli aggettivi del littorio. Ma non vi furono trasformazioni sostanziali nelle denominazioni delle squadre. Se il "Genoa" si trasformò in "Genova" nel 1927, solo nel 1938 il "Milan" divenne il "Milano". Il cambiamento di nome dell'Internazionale, divenuta nel 1928 "Ambrosiana", assai più che a sgradite assonanze politiche, si dovette alla fusione della società nerazzurra con l'Unione sportiva milanese, la terza grande squadra del calcio ambrosiano, che rese necessario il cambiamento del nome, al quale si aggiunse, per un anno, quello dei colori della maglia della nuova formazione.

È vero anche che non mancarono gli interventi istituzionali nell'organizzazione del calcio. La Carta di Viareggio del 1926, sostituì al sistema elettivo delle cariche federali quello gerarchico, riformando tutti gli organi di governo della Federazione italiana giuoco calcio; ma ciò faceva parte del processo di razionalizzazione di un sistema agonistico in crisi, che aveva visto nel dopoguerra l'affollarsi di un numero incredibile di squadre nelle strutture di un campionato, divenuto pressoché ingovernabile. In questo processo di semplificazione, che condusse nel 1929 all'istituzione del girone unico, l'Italia

fascista non si distingueva dalla tendenza alla modernizzazione e alla unificazione dei sistemi agonistici in corso in tutto l'occidente calcistico.

Che il calcio godesse di una particolare autonomia era anche dovuto alle propensioni sportive di Mussolini. Il capo del fascismo aveva in passato frequentato le sale di scherma, una pratica d'obbligo nell'Italia dei duelli politici, si era appassionato alla boxe, ma di fronte agli altri sport era rimasto ancora uomo dell'Ottocento, più vicino a De Amicis che a Marinetti. Dal Futurismo aveva tuttavia assimilato l'ammirazione per l'automobilismo e per l'aeronautica. Non aveva perciò particolare interesse per il calcio.

La storia del calcio in Italia dovette molto alla singolare personalità del presidente della FIGC dal 1926 al 1933, il gerarca fascista, podestà di Bologna e sottosegretario al ministero dell'Interno Leandro Arpinati. Il suo spirito indipendente dal conformismo fascista lo condusse al confino e poi a un lungo isolamento, fino alla sua morte, avvenuta in drammatiche circostanze il 22 aprile 1945, il giorno dopo la liberazione di Bologna. Negli anni in cui fu presidente federale non tollerò interferenze del Partito fascista nel suo operato, né la sua grande passione per la squadra del Bologna influì nella gestione del suo incarico. Uno dei sogni realizzati da Leandro Arpinati fu la costruzione del Littoriale, lo stadio inaugurato a Bologna il 27 maggio 1927. Si era all'inizio di una vera e propria età degli stadi, la prima nella storia sportiva italiana. Prima del Littoriale era stato edificato nel 1924 a Udine il Moretti, nel 1926 erano sorti il Filadelfia a Torino e il San Siro a Milano. Una delle caratteristiche di questi impianti, e in genere di quelli nati durante il fascismo, era la loro struttura polisportiva, che vedeva il rettangolo verde circondato dalle corsie podistiche. Era il caso del vecchio Stadio Nazionale, ristrutturato a Roma nel 1928 dagli architetti Marcello Piacentini e Angelo Guazzaroni, che al campo di calcio vedeva aggiungersi due piscine, due sale per la boxe e la scherma e un albergo per gli atleti. Faceva eccezione a questo modello polisportivo il Testaccio di Roma, che ricalcava quello dello Stadio dell'Everton a Liverpool, a esclusiva vocazione calcistica, come quasi tutti gli impianti inglesi. Nel 1929 e nel 1932 furono inaugurati l'Arena Garibaldi a Pisa e il Giovanni Berta a Firenze, una delle prime grandi costruzioni sportive in cemento.

L'edificazione di stadi proseguì negli anni trenta del Novecento e interessò tutta la penisola: a Palermo e a Trieste sorsero nel 1932 la Favorita e il Littorio, mentre nel 1933 fu inaugurato a Torino il Benito Mussolini, costruito in 180 giorni al posto del vecchio Stadium del 1911. L'età degli stadi fu intensa anche nella provincia calcistica: Catania vide sorgere nel 1935 il Cibali e Vicenza venne dotata del Menti, uno dei più moderni impianti sportivi del tempo. Nel 1930 venne inaugurato a Napoli lo Stadio di via Vesuvio, fatto costruire dal presidente del club partenopeo, Giorgio Ascarelli. Accanto agli

impianti dei centri maggiori erano sorti sul finire degli anni venti migliaia di campi da gioco nei centri minori. Tutto ciò era dovuto sia alla iniziativa privata, sia a quella pubblica, che si era realizzata con la municipalizzazione degli stadi: nel 1930 erano 2.405 i campi sportivi costruiti dai comuni.

Gli anni trenta furono anche quelli dei grandi successi internazionali del calcio italiano, che conquistò a Roma nel 1934 e a Parigi nel 1938 la Coppa del Mondo. Il campionato del mondo del 1934 fu seguito con un impegno minore del creduto dai vertici del regime. Non che essi non si rendessero conto della ricaduta politica dell'evento sportivo internazionale. Si pensi ai servizi telefonici e telegrafici installati negli stadi, all'impegno della radiodiffusione, ai cartelloni pubblicitari, all'istituzione della Coppa del Duce accanto a quella della FIFA. Ma è altrettanto vero che il disegno politico fascista ebbe numerosi vuoti di applicazione. Non sempre la FIGC trovò incondizionato sostegno nel governo. Quando questo si oppose all'emissione della serie di francobolli celebrativi della Coppa, un atto fondamentale per l'importanza dell'avvenimento, la Federcalcio dovette minacciare le autorità riluttanti che: «in caso di rifiuto, la FIFA sarebbe stata costretta a richiederne l'emissione nel luogo della residenza e cioè la Svizzera, con diminuzione di prestigio per l'Italia e lo sport italiano»[3]. Assai maggiore fu il *battage* fascista in occasione della Coppa del Mondo del 1938. Tanto più che tra il pubblico delle partite erano numerosi i fuorusciti politici italiani, che a Marsiglia, in occasione dell'incontro che ci oppose alla Norvegia, attuarono una clamorosa protesta contro il regime, mentre nell'opinione pubblica transalpina era ancora vivo il risentimento per le dichiarazioni antifrancesi pronunciate da Mussolini il 14 maggio 1938. Fu allora che la presenza della squadra italiana in terra d'oltralpe assunse una accentuata valenza politica e che la vittoria finale della Coppa fu esaltata, al di là del merito sportivo, come espressione di una superiorità non solo morale, ma anche etnica degli italiani, alla vigilia del Manifesto della razza[4].

Un'ultima osservazione. Erano significative la grande correttezza del pubblico italiano nei confronti degli avversari nelle partite internazionali e la sua estraneità alle tensioni che condussero alla seconda guerra mondiale. Quando l'8 luglio 1990, in occasione della finale della coppa del mondo, sentii il pubblico dell'Olimpico fischiare l'inno argentino, mi ricordai che nemmeno l'Inghilterra, che aveva incontrato la Nazionale azzurra a San Siro il 13 maggio 1939, in clima a dir poco tempestoso dei rapporti tra i due paesi, aveva subito un simile affronto.

3. Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 1934, b. 14/4, f. 465.

4. Si veda Bruno Roghi, *Per la bandiera*, in "La Gazzetta dello Sport", 20 luglio 1938.

Mussolini sportivo

di Marco Impiglia

“Simbolo vivente dello sport fascista”

Milano, 3 novembre XV. Il duce giunge a Lonate Pozzuolo […]. Il duce cammina a passo celerissimo […]. Quando, dopo aver percorso in 12 minuti l’intero fronte dello schieramento (e sono 2 km), il duce si arresta, parte un caloroso applauso […]. Il duce che non ha, e nemmeno minimamente, il respiro interrotto dalla non breve corsa, sorride e con quelli che gli sono più vicini dice parole di compiacimento per la prova di resistenza offerta. La quale prova non è qui finita: lo schieramento ha un braccio che si protende a sinistra e poiché il duce vede che il seguito per tenergli dietro è costretto ad alternare il passo con frequenti riprese di corsa, si mette anche lui a corsa[1].

Questa immagine di Mussolini cinquantaquattrenne (siamo nel 1937), che di corsa passa in rassegna le truppe schierate con un codazzo di gerarchi affannati alle calcagna, racchiude in sé tutta la verità e la falsità, le motivazioni ideologiche e pratiche, e, naturalmente, tutta l’involontaria comicità della propaganda, che sostanziarono il mito di “Mussolini primo sportivo d’Italia”. Oggi, i capi di stato non si sognano simili performance; e neppure i condottieri del passato si erano sentiti in dovere di fare esibizioni di questo genere. Per spiegare il fenomeno del “duce corridore”, bisogna illustrare la visione fascista della leadership politica, rifarsi alla teoria, esaltata dal nazionalismo, dello stato come un tutto organico e alla conseguente analogia tra il corpo politico e il corpo vivente di un individuo.

Il fascismo concepì l’ordine sociale basato sulla preminenza di uno stato antropomorfico, nel quale ogni organo aveva il compito di funzionare di concerto con gli altri, secondo una linea gerarchica ben definita e senza disfunzioni di sorta. Lo “stato come corpo” implicava una partecipazione popolare più vitale e significativa di quanto non fosse avvenuto con la precedente esperienza liberale. Per garantirsi l’appoggio delle masse, nuove

1. *Il Duce a Lonate Pozzuolo*, in “Il Popolo d’Italia”, 4 novembre 1937.